

Il teologo svizzero Hans Urs Von Balthasar, ritenuto da Rahner «l'uomo più colto del XX secolo», ha coniato la felice espressione «il tutto nel frammento», per dire che un dettaglio può essere indicativo dell'insieme, una microstoria può inverare la grande storia.

La vicenda del prete patriota Ovidio Serino sembra appunto possa essere vista come emblematica dell'esperienza particolare vissuta in Italia, a metà ottocento, da molti cattolici (ecclesiastici e laici), i quali furono agitati da un grave conflitto di coscienza: come conciliare il loro fervore risorgimentale e il loro liberalesimo con la fede cattolica e la devozione per il Papa.

1. Il cattolicesimo liberale

Sull'esempio dei francesi Montalembert e Lamennais, anche in Italia si andava affermando il movimento dei cattolici liberali, al quale aderirono prestigiosi intellettuali come Niccolò Tommaseo, Antonio Rosmini, Alessandro Manzoni, Raffaele Lambruschini, Gino Capponi. Essi volevano una Chiesa veramente evangelica, che abbandonasse finalmente il sistema dei privilegi sociali e il legittimismo politico e, invece, fosse tutta impegnata nel promuovere l'indipendenza e la libertà della patria e l'elevazione del popolo. Essi erano convinti che il liberalesimo fosse l'ideale per un regime politico e per la rifioritura di un'autentica religiosità. Con i suoi valori di fratellanza e uguaglianza, il cristianesimo – ricordavano – non può sostenere la tirannide dei sistemi assolutisti e reazionari, la condizione di schiavitù economica e morale delle classi popolari. Però erano anche contrari alle violenze e al terrore di piazza. Il cristianesimo – a loro giudizio – poteva e doveva favorire la nazionalità, l'uguaglianza, la libertà, sempre però entro i limiti della legge morale. La Chiesa, pertanto, doveva farsi promotrice di riforme politiche e sociali temperate e graduali, che affrancassero finalmente il popolo da miserevoli condizioni di sfruttamento.

Con questo loro programma, i cattolici liberali apparvero gli interpreti dell'equilibrio e del buon senso e riscosero il consenso della borghesia e di quanti temevano il radicalismo sociale dei rivoluzionari, i quali già in Francia, con il loro metodo violento avevano compromesso il pacifico processo evolutivo dell'Europa. Così i cattolici liberali, come scrisse Omodeo, «fecero buona pesca, conquistando all'idea moderata più di mezza Italia»¹.

2. Iter formativo di Ovidio Serino

Mentre ci si confrontava su questo fervido dibattito culturale e politico, in un piccolo casale di Mercato San Severino cresceva Ovidio Serino, un giovane che – come prete patriota – avrebbe fatto parlare di sé dal 1848 al 1860. Egli era nato a Carifi di Mercato San Severino il 5 aprile 1813 da Francesco e Garofalo Clara. Come si usava ancora a quei tempi, fu battezzato lo stesso giorno della nascita, insieme con la sorellina gemella Maria Carmela, nella chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo dall'economista curato don Nicola Pastorale².

La sua era una famiglia benestante, proprietaria di «sufficientissima possidenza», cioè di una bella casa e di molti terreni, come attestava un sacerdote del luogo in occasione dell'ammissione del giovane Ovidio alla prima tonsura e ai primi due Ordini minori³.

Dai documenti in nostro possesso non risulta da chi ricevette l'istruzione elementare. Sappiamo, infatti, che sotto Gioacchino Murat erano previste scuole elementari solo nei capoluoghi dei Comuni. Il regolamento borbonico del 1816 fece un passo avanti, istituendo scuole primarie pubbliche maschili in ogni parrocchia del Regno, una femminile per ogni Comune e due per quelli con popolazione superiore agli 8.000 abitanti⁴.

Però, dopo i moti del 1820, vi furono larghe epurazioni politiche tra i maestri – in prevalenza preti e frati – soprattutto nel Principato Citeriore, per cui nell'arcidiocesi di Salerno ben metà dei 183 maestri furono privati dell'insegnamento. I maestri rimasti avevano pluriclassi, destinate ad accogliere alunni non di ciascuna parrocchia, ma di parecchi casali uniti insieme e per lo più insegnavano in casa propria, non potendo il comune di Mercato San Severino pagare il fitto dei locali. L'arcivescovo di Salerno Fortunato Pinto lamentava: «Per mancanza di maestri, molti ragazzi, senza mezzo di applicazione e soggezione, si danno all'ozio, che è il padre dei vizi»⁵.

Così, nel 1821, nel comune di San Severino funzionavano solo 4 scuole primarie per più paesi⁶, frequentate complessivamente da un centinaio di fanciulli su circa 8.000 abitanti. La maggior parte dei fanciulli, infatti, a causa della distanza e delle strade dissestate, rimaneva analfabeta. Alcuni, più volenterosi, andavano a lezioni private presso sacerdoti locali.

In queste circostanze storiche, il ragazzo Ovidio Serino, essendo anche di famiglia benestante, molto probabilmente ricevette l'istruzione primaria da un sacerdote del luogo, per poi essere avviato nel seminario arcivescovile di Salerno, che proprio in quegli anni, grazie alla riforma dell'arcivescovo Pinto (1805-1825), era considerato tra i migliori del Regno per serietà di formazione culturale e pastorale⁷.

E non fu una novità per i Serino avere un prete in famiglia. Già nel secolo precedente un don Ovidio Serino, pro-zio paterno del Nostro, aveva retto la parrocchia di Carifi dal 1762 fino al 3 dicembre 1787 quando morì improvvisamente e fu sepolto nella chiesa parrocchiale⁸.

Un altro sacerdote della famiglia Serino fu don Gaetano, zio paterno del nostro don Ovidio, che – fra l'altro – risulta testimone per la sepoltura del sacerdote Pasquale Salvati il 30 gennaio 1806⁹.

Dopo aver ricevuto la Cresima dall'arcivescovo Nicola Laudisio, il giovane Ovidio Serino ebbe un corso di studi piuttosto regolare, anzi lusinghiero, senza eccellere ma senza neanche demeritare, sicché a 18 anni chiese e ottenne facilmente di essere ammesso alla prima tonsura e agli Ordini minori dell'ostariato e del lettorato¹⁰. Le testimonianze a suo riguardo, rilasciate dai superiori del seminario, dal parroco di Carifi e dai sacerdoti compaesani don Angelo Ceruso e don Francesco Pastorale, dopo le due pubblicazioni canoniche, sono tutte concordi nel descriverlo «di buoni e ottimi costumi, diligente nel compiere i suoi doveri, assiduo nel frequentare i corsi di filosofia, obbediente e rispettoso verso i superiori, lontano dai giochi profani e da cattive compagnie, esemplare nell'indossare sempre l'abito talare e nella frequenza ai sacramenti»¹¹. Interessante è la dichiarazione rilasciata da don Nicola Cavallo, parroco di S. Lucia in Giudaica in Salerno. Dopo le pubblicazioni affisse alle porte della sua chiesa, scrive alla Curia: «Non è stato rilevato alcun impedimento canonico. Inoltre attesto che il seminarista O. S. è di buoni costumi, porta sempre l'abito talare e insegna i rudimenti della fede ai fanciulli della mia chiesa parrocchiale»¹².

Avendo tutti i requisiti e dopo aver fatto quattro giorni di ritiro presso i padri Redentoristi di Ciorani, il giovane Ovidio Serino iniziò la sua vita clericale. Anche le testimonianze rilasciate dai superiori e dai professori del seminario per l'ammissione agli altri due ordini minori di Esorcista e Accolito, ricevuti il 20.6.1832 dall'arcivescovo Michelangelo Luppoli nella cappella del seminario, furono molto favorevoli¹³.

In vista del Suddiaconato, la famiglia dovette costituire per don Ovidio il sacro patrimonio. E lo poté fare agevolmente, poiché il padre aveva «vistosa possidenza», cioè un imponibile di 375 ducati e grani 78 su immobili. Con atto del tribunale civile di Salerno datato 17 luglio 1834, Francesco Serino donò al figlio la rendita di 52 ducati e 84 grani quale usufrutto su un fondo detto «Piano Piedimonte», di moggia 3 e 40 passi¹⁴.

Per il Suddiaconato, che gli fu conferito dall'arcivescovo Marino Paglia nel duomo di Salerno il 24.9.1836, dopo 9 giorni di esercizi spirituali a Ciorani, fu presentato da ottime relazioni dal Pro-prefetto del seminario Luigi Maffei, dai suoi professori di teologia morale (il canonico penitenziere Andrea Barbarulo) e di Scrittura (can. Nicola Marone), dal vicario foraneo don Vincenzo de Felice (parroco di Acquarola) e da don Giuseppe Trivisono (parroco di S. Bartolomeo in Plano Montis in Salerno). Tutti concordano nel ritenere il candidato «di ottimi costumi, di buona vita e buona fama: ha frequentato con devozione l'Eucaristia, ha partecipato ogni giorno alla Messa e ai Vespri»¹⁵.

Di lì a due anni, il 10 marzo 1838 – dopo analoghe informazioni ed esercizi spirituali – fu ordinato diacono e nel 1840 divenne sacerdote.

Qui si fermano le notizie dell'archivio diocesano riguardanti Ovidio Serino. Un accenno indiretto a lui ci viene dalla relazione della Santa Visita effettuata dall'arcivescovo Marino Paglia nella Carta di San Severino nel

luglio del 1847. Don Ovidio Serino è riportato nell'elenco del clero della forania, che – oltre ai dodici parroci con a capo il vicario foraneo don Giuseppe Mari (parroco di S. Martino) – aveva anche undici sacerdoti semplici (cioè senza cura d'anime), due diaconi, due accoliti e otto seminaristi¹⁶.

Possiamo supporre che in questi primi anni di sacerdozio, don Ovidio Serino, prete semplice, essendo un uomo retto e pio, si sia reso disponibile in aiuto al parroco del paese e forse anche per l'insegnamento privato.

3. *L'entusiasmo nazionale per Pio IX*

Ma in quegli anni, al di là delle serene colline di Carifi, avvenivano fatti nuovi e importanti, che decisero della vita civile e religiosa dell'Italia. Infatti, le fervide aspirazioni dei cattolici liberali sembrava potessero avere felice compimento politico grazie all'elezione di Giovanni Maria Mastai Ferretti, che prese il nome di Pio IX. Della sua famiglia si diceva che «tutti erano liberali, finanche il gatto»¹⁷. Di lui promettevano bene il carattere conciliante, alieno dall'uso della forza, nonché il fatto che egli condivideva parecchio le idee delle *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo e del *Primato morale e civile degli italiani* di Gioberti.

In realtà, si sapeva che già dal 1845 aveva preso le distanze dal rigorismo ideale e amministrativo di Gregorio XVI, dichiarando apertamente che egli «soffriva per la muraglia che si alzava tra i liberali e il Papato». L'ampia amnistia concessa dal nuovo Papa nel luglio del 1846 con l'*Editto del perdono* a circa 900 condannati politici e alcune riforme amministrative suscitarono un entusiasmo indescrivibile e riaccessero molte speranze unitarie non solo in Roma, ma in tutta l'Italia. La famosa allocuzione del 10 febbraio, nella quale, con alata eloquenza, il Papa pregava: «Benedite, o gran Dio, l'Italia, e conservatele il dono più grande, la fede!», fu vista – con facile forzatura – come «una benedizione per l'Italia e una maledizione contro l'Austria»¹⁸ e Pio IX parve ad alcuni – come disse Ghisalberti – un redivivo «Giulio II benedicente la guerra».

Il giovane prete don Ovidio non si era rinchiuso nel suo paesello: Seneca diceva: «anche da un angolo oscuro della terra è possibile tendere al cielo» («licet ex angulo insilire in coelum»). A San Severino non era del tutto spenta la fiamma delle idee rivoluzionarie, accesa in loco dall'abate Conforti, dal prete Ignazio Sessa e da suo nipote il medico Pietro Sessa¹⁹. Inoltre, al ritorno dei Borboni, poiché a Napoli si rischiava troppo, i Carbonari avevano trasferito a Salerno la sede della Gran Dieta Meridionale. Come pure in Salerno era aperta una sede della Giovane Italia. Uomo intelligente e sensibile ai grandi ideali, anche don Ovidio Serino vi si iscrisse e andò formandosi alle grandi idee liberali e unitarie di Gioberti e Mazzini. Ormai aveva fatto la sua scelta, per cui quando fallì l'impresa dei fratelli Bandiera (1844), la polizia borbonica segnalò don Ovidio tra i sorvegliati speciali insieme a due suoi amici di Penta e Capriglia. Certo, la sua scelta non fu facile, dato che si era formato in ambiente seminaristico da *ancien régime*. Però le belle notizie che giungevano da Roma sembravano confermarlo sulla bontà delle sue convinzioni.

Mentre Metternich giungeva a definire Pio IX, per i suoi atteggiamenti liberaleggianti, «lo scandalo del secolo», molti del clero, che – a causa dell'anticlericalismo di molti patrioti – avevano esitato a favorire il movimento unitario nazionale, si sentirono finalmente rassicurati dalla simpatia del Papa per la causa italiana e furono coinvolti nel vasto movimento di popolarità di Pio IX, che da un capo all'altro d'Italia inneggiava al Papa, quale simbolo del Risorgimento: in lui sembrava potessero convivere pacificamente cristianesimo e democrazia, religione e patria, Stato e Chiesa.

La concessione della Costituzione del regno borbonico dopo la rivolta di Palermo (gennaio 1848), in Piemonte (Statuto Albertino del 4.3.1848) e nello stesso Stato Pontificio (14.3.1848), le gloriose 5 giornate di Milano (18-22 marzo 1848) e la dichiarazione di guerra all'Austria da parte di Carlo Alberto (24.3) confermarono in molti la convinzione che fosse giunto il momento propizio per realizzare l'indipendenza dallo straniero e l'unità nazionale sotto la guida prestigiosa del Papa.

4. *L'adesione del clero al '48*

Essa fu evidentemente scarsa a Roma, ma massiccia nelle regioni settentrionali, dove moltissimi ecclesiastici non solo parteciparono ai combattimenti delle cinque giornate, ma svolsero un'illuminata azione di persuasione in favore dell'unione con il Piemonte. Ad esempio, i vescovi di Milano, Bergamo e Firenze aderirono sinceramente alla causa nazionale. Mons. Minucci, arcivescovo di Firenze, invitò il clero a esporre il SS.mo e a

pregare Dio per il trionfo della indipendenza italiana. Quello di Milano, Mons. Romilli, dopo aver autorizzato i seminaristi a iscriversi nei battaglioni dei volontari studenti, prometteva la cooperazione del clero all'opera di «liberazione completa dell'Italia»²⁰.

Mons. Marino Paglia, che fu arcivescovo di Salerno dal 1835 al 1857, salutò con soddisfazione le costituzioni di Ferdinando II e di Pio IX, convocando nel duomo clero e popolo per un solenne Te Deum, giudicandole «conformi allo spirito del Vangelo e strumento idoneo per un nuovo ordine di cose, secondo giustizia e concordia»²¹.

In verità, quasi tutti i vescovi del regno di Napoli erano, se non contrari, almeno diffidenti nei confronti del Risorgimento italiano e aderirono solo formalmente alle costituzioni concesse dal re di Napoli e dal Papa. L'alto clero era integrato nel sistema. D'altronde, mentre Carlo V nel '500 si era riservato per l'Italia la nomina di 27 arcivescovi (tra cui quello di Salerno), invece il Re di Napoli ne poteva nominare ben 66 su 88. È chiaro che li sceglieva tra soggetti di sicura fede politica. Pertanto, pochissimi vescovi del Regno di Napoli furono decisamente favorevoli alle riforme. Ad esempio, mons. Caputo (Ariano di Puglia), mons. Di Gennaro (Piedimonte d'Alife), mons. Fertitta (vescovo di Cava e Sarno). Quest'ultimo non solo raccomandò ai suoi preti di cantare il Te Deum «pro recuperata libertate», ma sostenne anche economicamente i liberali e fronteggiò decisamente le continue sollecitazioni di don Gabriele Maria Conte, arciprete di Sarno, il quale con toni anche sprezzanti pretendeva imporgli un largo repulisti negli ambienti del clero e del seminario²².

«A Pagani – scrive il Villani – anche dopo il 15 maggio erano continuate, in casa del rettore della chiesa don Francesco Saverio Tortora, le riunioni dei liberali, tra i quali si facevano notar diversi ecclesiastici. La polizia riteneva che la “Società di Pagani” fosse in relazione con altre dei vicini comuni di tutta la provincia del Principato Citra e che tali società avessero ricevuto sussidi dai Benedettini di Cava e dal Vescovo di quella diocesi»²³.

Nel basso clero del Meridione, alcuni erano combattuti tra la fedeltà a Ferdinando II e l'entusiasmo risorgimentale, tra l'attaccamento allo status quo, che sembrava dare maggiori garanzie, e le novità rivoluzionarie, che presentavano parecchi risvolti antiecclesiastici. Ma la maggioranza del basso clero rimase in un atteggiamento quasi passivo: non voleva compromettersi, lasciando scorrere gli eventi.

All'estremo opposto dei preti riformatori, ce ne furono alcuni accaniti reazionari. Ad esempio, don Vincenzo Peluso di Sapri, fanatico sanfedista del 1799, fuggito nel 1809 in Sicilia per delitti di sangue, il 4 luglio del 1848 catturò sulla spiaggia di Acquafredda il colonnello Costabile Carducci, che tentava di sbarcare a Sapri, e lo fece freddamente assassinare²⁴.

I preti e frati di idee liberali, che, in mezzo a forti incomprensioni (sospensione a divinis e isolamento in conventi remoti) avevano tenacemente invocato la Costituzione, una volta ottenutala, se ne fecero convinti difensori in pubblici comizi e anche dal pulpito. Essi ebbero legittimazione ideale da un ecclesiastico stimato e autorevole, don Giuseppe Paesano, canonico teologo del duomo di Salerno. Egli pubblicò quattro articoli sul periodico salernitano “La Guida del Popolo”, per dimostrare «come il Reggimento costituzionale derivi dalla Religione» e la Costituzione di Ferdinando II sia «ampia e sapiente». In questi scritti egli giudicava normale la partecipazione del clero «alle pubbliche feste e alla schietta gioia del popolo che un tanto avvenimento ispirava». Anzi, invitava il clero ad accogliere lietamente la Costituzione e insegnarla alla gente, perché essa «non deriva da mene tenebrose di condannate sette, non da massime riprovevoli filosofiche, ma dai sacrosanti principi del cristianesimo, capaci di assicurare giustizia e fratellanza, evitando ogni eccesso di violenza, barbarie e sanguinose vendette». Ai regnanti egli raccomandava di essere «umani, pii, benigni, clementi, franchi, sinceri, giusti, magnanimi verso tutti, padri e non oppressori dei loro simili». Nello stesso tempo riconosceva il diritto dei cittadini a partecipare «tutti dei civili vantaggi e di accedere agli onori, ai posti, alle dignità dello Stato, che da falsi sapienti consideransi qual esclusivo diritto di pochi»²⁵.

Queste motivazioni confermarono i preti liberali nella loro convinzione sulla bontà della causa nazionale che avevano abbracciato. Così ad Acerno almeno cinque sacerdoti aderirono al circolo liberale fondato dal canonico Antonio Panico²⁶ e celebrarono messe in suffragio dei caduti lombardi. Anche a Eboli vi fu larga e fervida partecipazione da parte di canonici, parroci e preti semplici. A Olevano due sacerdoti si distinsero per le loro idee liberali: don Nicola De Sio e don Berniero Nicolini. Nella città di Salerno furono attivi il canonico Antonio de Robertis e il cancelliere arcivescovile don Felice Mauro.

Altri ecclesiastici perseguitati in seguito come “attendibili”, cioè agitatori politici e infatuati di liberalesimo, furono don Carmine Calabritto e don Carmine Antonio Della Corte (di Montecorvino Pugliano), due sacerdoti di S. Cipriano, tre di Sava (cioè l'ex parroco di Penta e due preti semplici di Gaiano e Saragnano), don Andrea Malangone e don Melchiorre de Laurentis di Prepezzano, don Nicola Giraldi di Curti di Giffoni Valle Piana e il trentaquattrenne don Giuseppe Cerrato di Castel San Giorgio. Basti pensare al gran numero di ferventi sacerdoti che morirono per la libertà italiana. E infatti per i moti del '48, tra i 72 condannati per la provincia di Salerno, 10 erano ecclesiastici. In tutto il Regno di Napoli, ben 74, tra preti e frati, soffrirono il carcere²⁷.

«Questi umili eroi – scrive Bonanno – insegnarono alle masse cattoliche che il Risorgimento non era un pericolo per la religione dei padri, per il ministero spirituale della Chiesa e che non si perdeva l'anima combattendo per la libertà della patria»²⁸.

Tutti questi ecclesiastici si inseriscono nell'elenco di altri colleghi che negli anni precedenti avevano aderito alla causa italiana. Così è noto che i moti rivoluzionari di Nola (1 e 2 luglio 1820) furono guidati dal prete Luigi Minichini, il quale «dopo la repressione austriaca e la restaurazione borbonica» pagò con la deportazione in Austria il suo fervore patriottico. Invece a Modena don Giuseppe Andreoli fu fucilato insieme ad altri rivoluzionari. Più vicino a noi, nel Cilento, fu il canonico Antonio de Luca, ex deputato al Parlamento, a capeggiare la rivolta del 1828²⁹. E l'insurrezione di Palermo del 1848 vide la partecipazione generale degli abitanti della città, che si ribellarono al dispotismo borbonico, appoggiati anche da buona parte del clero, tanto è vero che, quando Garibaldi sbarcò in Sicilia, impose ai suoi uomini di rispettare i preti. L'ambasciatore austriaco a Roma rilevava, con dispetto che, in quasi tutti i luoghi, «i preti avevano preso posizione in favore dei piemontesi e che si erano visti persino dei religiosi “combattere nelle file degli insorti contro le truppe regie”».

Anche in parecchi seminari i giovani salutarono la rivoluzione come un'occasione liberatrice, si ribellarono ed espulsero i superiori, esposero alle finestre bandiere tricolori e si arruolarono tra i rivoltosi. Più specificamente, a Nola tutti i circa 100 seminaristi lasciarono il seminario, per unirsi ai liberali. A Salerno, dei 132 seminaristi, solo 22 ritornarono in seminario³⁰. Pertanto – pur distinguendo tra istituzioni e persone – non si può dire che il risorgimento italiano fu opera solo di non cattolici.

5. La delusione e la repressione

Ma tutto questo entusiasmo subì la doccia fredda di due grossi avvenimenti. Nell'allocuzione del 29 aprile del 1848, Pio IX, di fronte alla minaccia dell'Imperatore di distaccare l'Austria dalla Chiesa cattolica se il Papa avesse partecipato al fronte unitario antiaustriaco, proclamò la sua neutralità. Pio IX non era contrario alla liberazione dei popoli oppressi, ma sentiva che i suoi doveri di padre di tutti i cattolici erano inconciliabili con quelli di sovrano di uno stato italiano e perciò egli, come Papa, non poteva partecipare a una guerra contro gli austriaci, anch'essi suoi figli. Quella dichiarazione – indubbiamente molto sofferta – fu intesa non solo come distacco del papato dal fronte antiaustriaco, ma anche come condanna della causa nazionale. Né, a cancellare questa interpretazione, servì l'esortazione rivolta dal Papa all'Imperatore d'Austria, perché in nome del principio di nazionalità abbandonasse i territori italiani.

Scrivono lo storico francese Roger Aubert: «La duplice aspirazione all'unità e alla libertà della patria, che a noi oggi sembra così legittima, agli occhi di Pio IX e dei suoi consiglieri appariva allora incompatibile con le esigenze dell'indipendenza spirituale del supremo governo della Chiesa e costituì il vero dramma dell'Italia e della Santa Sede nel secolo XIX»³¹.

In verità l'esitante Pio IX, abilmente manovrato dal suo Segretario di Stato Antonelli³², non ebbe il coraggio di aprirsi a una visione spirituale e politica profonda e lungimirante, che sapesse riconoscere «l'anacronismo di uno Stato pontificio governato da ecclesiastici in un mondo radicalmente laicizzato ampiamente secolarizzato e con una Chiesa ovunque spolticizzata»³³, e potesse così conciliare l'amore ardente che tanti cattolici nutrivano per l'unità della patria con la fedeltà alla Chiesa. E fu una grande occasione perduta. Una valutazione più serena e realistica della situazione storica e una visione più lungimirante e coraggiosa avrebbe evitato lo scontro doloroso tra cattolicesimo e liberalesimo, che – a dire di Giovanni Spadolini – fu «il più grande duello del secolo XIX»³⁴.

La delusione fu grande e divenne ancora più frustrante allorché, di lì a poco, il 15 maggio Ferdinando II respinse le richieste di ulteriori limitazioni del potere regio soprattutto in politica internazionale ed ecclesiastica, sciolse il Parlamento, richiamò le sue truppe dalla Lombardia e represses l'insurrezione calabrese.

L'entusiastico grido "Viva Pio IX", che per circa due anni aveva infiammato l'Italia, si mutò in un rabbioso "Abbasso Pio IX". I rancori verso il Papato condussero a poco a poco molti italiani verso l'indifferenza e addirittura verso l'ostilità nei riguardi della dottrina cattolica. Alcuni ecclesiastici – dalla condotta tutt'altro che irreprensibile e poco stimati finanche dalle autorità civili – giunsero persino a proporre un vero e proprio scisma. Parecchi lasciarono la talare o il saio; qualcuno passò al protestantesimo. Ma c'erano anche ecclesiastici e laici rispettabili (come ad es. il benedettino Dom Tosti di Montecassino e Alessandro Manzoni), i quali, consci della complessità dei problemi da risolvere, cercarono in tutta sincerità una soluzione che salvaguardasse insieme i diritti della Chiesa e le aspirazioni liberali e nazionali.

6. *I moti del Cilento*

Ma ormai il carro era avviato e, pur tra sussulti, nessuno l'avrebbe più fermato. L'insurrezione di Palermo nel gennaio del 1848 aveva provocato i moti in Calabria e nel Cilento, cui prese parte anche don Ovidio Serino. Sempre più convinto della causa nazionale, il giovane prete di Carifi aveva da tempo lasciato il suo paesello per frequentare ambienti liberali e coltivare rapporti sempre più stretti e operativi con il montorese Nicola Pepe (che aveva partecipato ai moti di Nola del 1820), il canonico deputato Abignente di Sarno, alcuni liberali salernitani (tra cui Raffaele Conforti, Francesco la Francesca e Matteo Luciani), e con i patrioti cilentani Giuseppe Pessolani e Pasquale Lamberti.

E non fu certo una sorpresa per i cilentani vedere un prete tra i rivoltosi. Molti ecclesiastici del Cilento, infatti, già per la loro estrazione popolare, condividevano in larga parte le giuste rivendicazioni dei contadini e dei braccianti. E tutti ricordavano l'ardore patriottico di don Mattia Farro, prete di Bellosguardo, e del canonico Antonio Maria de Luca, che avevano animato rispettivamente i moti del 1820 e del 1828³⁵.

Anche il parroco di Agropoli, don Filippo Patella, prese parte attiva ai moti del gennaio del 1848, mettendosi a capo degli insorti, subendo poi il processo canonico che il vescovo di Capaccio istruì contro di lui³⁶. E don Nicola Timpanelli, parroco di Sapri, quando arrivarono gli insorti, li accolse festosamente, con la bandiera e la croce, insieme con altri preti e liberali del paese, invitando tutti in chiesa per il Te Deum.

Don Ovidio Serino faceva la spola tra il Cilento e Salerno. Nella primavera del 1848 insieme con Luigi Sessa andava organizzando in città gruppi di armati, provenienti anche da Baronissi e da San Severino. Egli stesso manteneva rapporti anche con patrioti di Napoli e Sarno.

Il 15 maggio, giorno del clamoroso voltafaccia di Ferdinando II, don Ovidio giunse precipitosamente da Napoli sul calesse di un certo Filippo Cuomo e attraversando Scafati, San Valentino, San Marzano e Sarno, andava gridando e allarmando il popolo portando una lettera del canonico Filippo Abignente al fratello, con la quale chiedeva soccorso e gente, perché la Nazione era stata tradita. Si riuscì a formare una banda di trenta rivoltosi, tra i quali i fratelli d'Ambrosio e il sacerdote Giosafat Siano di San Valentino.

A Salerno si era già pronti per unirsi ai rivoltosi napoletani, ma salernitani e sarnesi furono dissuasi da Giovanni d'Avossa, il quale temeva fortemente che sarebbero stati massacrati dalle artiglierie regie presso Nocera³⁷. Allora don Ovidio pensò di raggiungere Salerno, passando per San Valentino Torio, dove si scontrò con la forza pubblica. Riuscì a sottrarsi alle loro mani e a sicura morte e finalmente si ricongiunse con i suoi amici a Salerno. Non potendo raggiungere Napoli, don Ovidio decise allora di ritornare nel Cilento, per contrastare l'arrivo delle truppe regie in partenza da Napoli.

Nel giugno del 1848 giunse a Capaccio, ove trovò circa 200 patrioti, che ben presto divennero 700, tra cui il medico Giuseppe Caputo, l'armiere Ottaviano d'Amelio, 9 possidenti tra i quali Giuseppe M. Pessolani³⁸, 2 notai, 2 farmacisti, 2 uscieri di conciliazione, 1 cancelliere, 4 sacerdoti (Giuseppe Cestari, Luigi Sarno, Francesco Gianlorenzi e l'ormai anziano don Matteo Farro) e moltissimi braccianti e contadini.

Da Capaccio iniziarono la loro avanzata verso il sud, per congiungersi ai calabresi, ma dovevano conquistare alla loro causa i paesi del Cilento, arruolare altri uomini e provvedersi di viveri, armi e munizioni. Perciò iniziarono ad assaltare sedi comunali e guardie doganali.

Sarebbe interessante, ma anche troppo lungo, descrivere a una a una le vicende di quei giorni nei singoli paesi: Ogliastro, Torchiara, Vallo, S. Rufo, S. Pietro, Sant'Arzenio, Polla, Sala Consilina. Proponiamo solo qualche passo da due relazioni inviate al tribunale regio di Salerno, riguardanti Roccadaspide e Ogliastro, che sembrano più significative.

Avvenimenti funesti in Roccadaspide. Sin da aprile e maggio del 1848 in Roccadaspide talune menti sediziose incominciavano ad agitare il popolo e precipuamente quel parroco don Francesco Antico mostratosi sedizioso più di un tribuno della plebe, imperocché portando il suo malinteso liberalesimo fino alla follia, e citava il malcontento contro il governo e nelle prediche e nei sermoni che faceva nelle chiese e anche in strada non solo si affaticava a dimostrare i vantaggi della costituzione, ma non aveva ritengo di dire che finalmente si erano liberati dai ceppi e dalla tirannia di Ferdinando II e dei suoi ministri, ai quali erano riferiti tutti i loro mali, e aggiungeva che in ogni caso bisognava porre in opera tutti i loro sforzi per impedire alle regie truppe l'accesso in Roccadaspide. Il suo fanatismo giunse al punto che in una preghiera di penitenza predicò maledizioni contro coloro che nutrissero sentimenti antiliberali. Un tal Giuliano Capuano infrangeva a solo fine di disprezzo una statua di gesso rappresentante il re, situata nella casa comunale e ne gettava i frantumi per la finestra. Il sindaco poi, Girolamo Vitolo, non mancò di spargere voci sediziose e invitava ed eccitava i suoi amministrati a partire per la Lombardia e apriva all'uopo nella cancelleria comunale un foglio di sottoscrizioni [...]. Il sindaco continuò la cospirazione d'accordo con l'arciprete. A spese del Comune fece comprare del piombo e della polvere, ne fece fare due o tre grosse ceste di cartucce, che fece distribuire ai rivoltosi venuti il 6 luglio da Capaccio, tra i quali don Enrico [sic] Serino, capo dei sediziosi, di cui si ignora la patria, ma si dice essere napoletano. Tale banda si diresse poi verso Castel San Lorenzo e poscia per altri paesi. Chiese a questo sindaco viveri e sovvenzioni sulla Cassa fondiaria: fu somministrata la somma di ducati 300. Obbligò questa guardia nazionale di seguirla, ma il capitano rifiutò. Il giorno seguente ritornò qui il capo della banda, Gianbattista Riccio, con altra forza. Egli proclamò un governo provvisorio, nominandone come membri in primis il sindaco e l'arciprete; impose al capitano e altri ufficiali a partire con circa 100 guardie nazionali. Ma spontaneamente, l'una dopo l'altra, dopo 8 o 9 giorni ognuno rientrò nelle loro famiglie ove si trovano. Però il governo nominato non rimase che in progetto, attese le nuove dell'arrivo delle soldatesche regie in Capaccio³⁹.

15 giugno 1848. Don Filippo Vitagliani di Monteliverate e don Giuseppe Caputo che si asseriva capitano comandante di due provincie si recarono nel comune di Ogliastro e ordinarono a quell'esattore fondiario di affrettare le esazioni, perché il denaro doveva servire per pagare le truppe e per la ragione che doveva sollevarsi e impedire alle truppe regie di recarsi in Calabria, marciare alla volta della capitale, assediare e obbligar il Re a fuggire. Il primo luglio ritornarono in Ogliastro Caputo, Vitagliani, Angelo e Carlo Pavone, Pessolani, don Ovidio Serino di San Severino, con tal Curci e una banda di circa 1.200 armati. Fecero emanare bandi che tutti i contribuenti fossero andati a pagare la fondiaria, ed esatti 60 ducati qual sedicente commissario di guerra rilasciava all'esattore analogo ricevo scritto. Il giorno 4 luglio partiva da Ogliastro il Caputo con detta banda alla volta di Capaccio e con minaccia di fucilazione obbligava a seguirla il capitano della Guardia nazionale, il primo tenente e 5 altre guardie e altri 3 individui di Ogliastro. Si fè consegnare 60 ducati dall'esattore di Ogliastro. Il giorno seguente si aggiungeva un'altra banda di circa 2.000 armati con a capo don Carlo de Angelis di Castellabate, asserto maggiore, don Filippo Natella ex parroco di Agropoli ecc. La banda era stata respinta dagli abitanti di Vallo, perciò si aggregò alla banda di Ogliastro che era già arrivata a Capaccio, e si presero ducati 40 da quell'esattore fondiario. La banda dei ribelli si trattenne ad Ogliastro circa 8 giorni commettendo mille piccioli furti di polli, grano e altro. Dopo 8 giorni il Caputo con la detta prima banda, diminuita però in numero e ridotta a 300 circa e riunitisi all'altra, mossero per Rutino. Durante la dimora di detti ribelli in Ogliastro, manifestarono esser loro idea di stabilire in Vallo un governo provvisorio, lo che però non ebbe effetto⁴⁰.

Certo, l'avanzata dei rivoltosi – che pur giunsero ad essere 3.000 – non fu una marcia trionfale e si risolse, alla fine, in fallimento. Il loro ardore patriottico non era sostenuto da adeguata preparazione militare, né trovò piena partecipazione popolare⁴¹.

Consapevoli di queste deficienze, ad evitare un inutile bagno di sangue in uno scontro impari con le truppe regie, molti rivoltosi cominciarono a tornare ai loro paesi. Anche i capi, per non cadere nelle mani dei borbonici, si dispersero. Ma uno dopo l'altro furono acciuffati e incarcerati per essere processati.

Anche Ovidio, con rammarico, dovette lasciare il Cilento. Non potendo tornare a casa sua, essendo ricercato febbrilmente dai borbonici, si nascose in casa della famiglia Budetta a Montecorvino. Di lì, per scampare alla cattura, fuggì precipitosamente, lasciando anche documenti compromettenti, che furono sequestrati dalla polizia. Tra questi, una poesia composta a Venezia da Demetrio Mircovich, che con rima fissa "Pio-Dio" inneggiava al Papa e all'indipendenza dell'Italia⁴². Ma don Ovidio fu inseguito, arrestato e incarcerato il 9 luglio 1849.

7. Il processo e la condanna

E cominciò il calvario del processo presso la Gran Corte Criminale di Salerno. I capi di imputazione contro don Ovidio Serino, accusato di essere «l'apostolo della rivolta cilentana», e contro altri suoi 41 compatrioti (tra cui Caputo, Riccio, Pessolani, Lamberti, Carducci) erano molteplici e gravissimi: costituzione di banda armata per provocare la guerra civile, cospirazione contro lo Stato e attentati diretti a cambiare forma di governo, disarmo della guardia regia doganale a fine di furto di armi e di danaro (per complessivi 2.865 ducati) a danno dell'erario pubblico, violenza a mano armata e saccheggio⁴³.

La causa fu ritenuta «molto importante» e fu seguita con molto interesse e comprensibile apprensione⁴⁴.

Il dibattimento iniziò il 29 novembre 1851, fu molto seguito e si concluse il 27 gennaio 1852. Per 10 imputati, tra cui don Ovidio Serino, la pubblica accusa chiese la pena capitale, per 25 diversi gradi di ferri, per 6 l'assoluzione per mancanza di prove («non consta»). La Gran Corte Criminale all'unanimità condannò: 4 imputati (Riccio, don Ovidio Serino, G.M. Pessolani e P. Lamberti) alla pena capitale col 3° grado di pubblico esempio e alle spese di giudizio; 6 imputati a 25 anni di carcere; 9 a 11 anni; gli altri 21 per mancanza di prove furono messi in libertà provvisoria.

Di lì a poche settimane, il 25 febbraio 1852, con lettera del Ministro di Grazia e Giustizia, venne comunicata la grazia concessa dal Re in data 21 febbraio su richiesta dei familiari dei condannati: don Ovidio fu condannato a 30 anni di ferri, Pessolani e Lamberti a 18. Anche gli altri condannati ebbero una riduzione di pena⁴⁵.

Don Ovidio scontò la sua pena nel carcere di Nisida, nello stesso reparto in cui erano rinchiusi altri ecclesiastici (don Felice Barilla, Ferdinando Bianchi, Giuseppe Del Drago, Emilio Maffei, Francesco Surace e fra Angelo Raffaele Piccolo).

Ma don Ovidio, sia per i grandi disagi della sua vita di rivoluzionario sia per il rigore del carcere borbonico, si ammalò gravemente ai polmoni. Dal 3 maggio al 3 agosto fu ricoverato presso l'ospedale di S. Francesco in Napoli. Il 17 settembre l'ergastolo gli fu commutato in 30 anni di ferri, diminuiti a 29 l'anno seguente. Infine, il 27 dicembre 1858, per un atto di clemenza di Ferdinando II, furono liberati molti prigionieri politici. A 60 di questi, tra cui don Ovidio Serino, Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, Salvatore Faucitano, la pena residua fu commutata nel bando perpetuo dal Regno, da scontare in Argentina.

Partiti sullo Stromboli da Cadice e diretti in America, quando furono in alto mare, i deportati obbligarono il timoniere e il comandante a far rotta verso l'Irlanda, ove sbarcarono e furono accolti calorosamente dalla popolazione, che provvide a rifocillarli e a curarli. E fu la liberazione dall'incubo dell'esilio e la possibilità di tornare a combattere per la Patria.

Don Ovidio Serino, insieme con altri amici, passando per Londra e Parigi, si rifugiò a Torino, ove incontrò altri esuli napoletani, i quali lo informarono sull'avventuroso progetto di Garibaldi.

8. *Don Ovidio tra i Mille di Garibaldi*

Fallito il tentativo di Pisacane di rovesciare dall'interno il regime borbonico facendo ricorso alle masse contadine e alle cospirazioni locali, s'impondeva una nuova strategia per liberare il Sud: intervenire dall'esterno, fidando però anche sulla presenza – in Sicilia – di diffusi fermenti rivoluzionari, tenuti desti dai mazziniani. Così, mentre Cavour si destreggiava abilmente tra rivoluzionari e diplomazia europea e, con manovre incomprensibili per Garibaldi, tentava di fugare i sospetti delle cancellerie europee, Garibaldi osò giocare audacemente la carta dello sbarco in Sicilia, con l'appoggio morale, e forse anche economico, del Re Vittorio Emanuele II.

La notizia rinfrancò ed entusiasmò don Ovidio Serino. Giuseppe Cesare Abba, nella sua *Storia dei Mille*, commenta: «Bisognava essere nati con un cuore veramente eroico, per mettersi, dopo tanto patire, a quel passo». Don Ovidio partecipò alacramente ai difficili preparativi e finalmente – a 47 anni – il 6 maggio si imbarcò con Garibaldi «con la baldanza – scrive sempre l'Abba – di un giovanetto che fa la sua prima volata fuori casa»⁴⁶.

Ovidio Serino fu sempre a fianco di Garibaldi nelle varie tappe della spedizione e nelle varie battaglie: dallo sbarco fortunoso a Marsala al primo scontro con le truppe regie a Calatafimi fino agli aspri tre giorni di assedio a Palermo. Qui combatterono valorosamente, uno a fianco dell'altro, tanti "ex" del '48: amici patrioti del Cilento (come Pessolani e i fratelli Del Mastro), ex preti come Vincenzo Padula, Filippo Patella ed Ovidio Serino.

Una voluminosa biografia di Garibaldi (di circa 800 pagine) riporta in dettaglio le categorie professionali dei garibaldini: 500 del proletariato urbano, 150 avvocati, 100 medici, 100 commercianti, 50 ingegneri, 30 capitani, scrittori, artisti, giornalisti, camerieri, barbieri, calzolai, nessun contadino⁴⁷. Ma l'autore non cita neanche un

ecclesiastico, mentre, in verità, tra i Mille c'erano 11 seminaristi e 3 sacerdoti, tutti salernitani. Una omissione a dir poco incomprensibile. Forse i reverendi Serino, Padula, Patella non li conosceva come preti, sia pure "ex". Il loro valore fu riconosciuto ufficialmente da Garibaldi che volle premiarli, promuovendo Ovidio Serino al grado di maggiore e Pessolani a quello di capitano.

Dopo aver avviato con serietà l'amministrazione dell'isola, Garibaldi riprese la marcia e giunse a Milazzo e a Messina fra l'entusiasmo dei siciliani, i quali, guidati spesso da preti e frati, finalmente vedevano in Garibaldi una possibilità di riscatto dal regime borbonico e una speranza di progresso economico e sociale. Scriveva Mons. Nicola Monterisi all'inizio del '900: «Anche in questa occasione, in tutte le regioni e in quasi tutte le città del Meridione un gran numero di preti e frati aderirono alla rivoluzione garibaldina. In qualche caso 1/5 dei preti – nonostante tutto – era favorevole all'impresa garibaldina»⁴⁸.

Frattanto giungeva notizia che all'avvicinarsi di Garibaldi allo Stretto, insorgevano le popolazioni della Calabria, della Basilicata, del Barese, del Salernitano e dell'Avellinese. È lecito immaginare la soddisfazione del patriota don Ovidio Serino, il quale poteva ora verificare che i sacrifici e la condanna subita per i moti del Cilento non erano stati vani, ma avevano mantenuto viva la speranza dell'unità nazionale. Come anche dovette essere molto contento nel vedere a Salerno emergere, tra la massa dei rivoltosi, un frate cinquantenne, fra Giovanni da Pescopagano, farsi incontro a Garibaldi e salutarlo come liberatore⁴⁹.

Possiamo anche – al contrario – immaginare l'imbarazzo e lo sdegno del Nostro per la mancata partecipazione dell'arcivescovo di Salerno, Mons. Salomone, al Te Deum di ringraziamento che fu cantato dai canonici nel Duomo per l'ingresso di Garibaldi: assenza che provocò la rivolta del popolo e la cacciata del vescovo dalla città.

Sappiamo che don Ovidio Serino seguì Garibaldi anche nel suo ingresso trionfale a Napoli e nella battaglia decisiva al fiume Volturno, ove le camicie rosse si scontrarono per due giorni in sanguinosa battaglia con le truppe regie (forti di ben 25.000 uomini), avendone finalmente ragione. In questa battaglia fu ferito gravemente Vincenzo Padula, meritandosi l'elogio di Garibaldi, mentre Ovidio Serino fu salutato come uno dei più valorosi garibaldini sotto le mura di Capua.

9. Tramonto sereno

Chiusa l'epopea garibaldina, don Ovidio Serino ritornò al suo paese natio, per godersi – dopo tante vicende – un meritato riposo.

Trascorse i suoi giorni nella casa paterna di Carifi, insieme con il caro fratello Gaetano. Per vivere dignitosamente, poté contare anche sulla modesta pensione di 67 lire mensili, che gli venne riconosciuta quale Maggiore dell'esercito garibaldino. Fu anche nominato percettore dell'esattoria comunale di Barra (Napoli), per cui spesso si recava a Firenze, nuova capitale d'Italia, per versarvi le somme percepite alla Tesoreria centrale del Regno d'Italia. Questo incarico gli fu anche motivo di sofferenza, perché qualche suo uomo di fiducia gli fece trovare un ammanco nella gestione.

Pio IX riaccolse nella Chiesa frati e preti che, per partecipare ai moti patriottici, avevano lasciato il ministero. Così don Ovidio poté di nuovo celebrare la Messa, confessare e assistere gli ammalati.

Un bella foto, scattatagli a Firenze nel 1863/64, ce lo mostra sereno e pensoso. «Si parva licet componete magnis»: chissà quante volte, stando alla finestra o passeggiando verso Ciorani nella quiete della sera «l'assalse il sovenir» riandando ai giorni intensi e fervidi della sua partecipazione entusiasta ai moti per l'unità d'Italia!

E certamente dovette esultare quando finalmente gli giunse notizia che Roma era stata presa e dichiarata capitale del Regno d'Italia. Certo, il Papa ne soffrì ancora, ma così si compiva l'aspirazione degli italiani e don Ovidio dovette pensare: «Amicus Plato, sed magis amica veritas»!

Don Ovidio chiuse i suoi giorni terreni, dopo aver ricevuto tutti i Sacramenti, «in comunione S. M. Ecclesiae» il 4 febbraio 1886, all'età di 73 anni e fu sepolto nel cimitero comunale di S. Severino. Due anni dopo, con delibera del Comune, gli fu eretto sulla tomba un piccolo monumento in marmo con la scritta: «A Ovidio Serino, dei Mille di Marsala».

A lui è dedicata una via a Genova, nel quartiere Molassana, una via a Mercato San Severino e una piazzetta a Carifi, suo paese natio.

10. *Conclusione*

È possibile su questo personaggio tentare una valutazione più obiettiva, un giudizio più equilibrato, equidistante dalla denigrazione che ne fa Crisci⁵⁰, dall'esaltazione patriottica di Monaco e di De Crescenzo e dalla presentazione romantica che ne fa don Ottavio Caputo tra i suoi *Sacerdoti salernitani*⁵¹?

Purtroppo sia l'Archivio Diocesano di Salerno sia i registri parrocchiali di Carifi tacciono su don Ovidio Serino pensionato al suo paese. D'altra parte, non abbiamo neanche una sola pagina autobiografica.

Indubbiamente, se avesse affidato allo scritto le memorie della sua vita, avremmo avuto tra mano una preziosa testimonianza del suo travaglio interiore, della sintesi ideale operata per venire fuori e della serenità della sua vecchiaia.

Dai documenti in nostro possesso don Ovidio appare pio, mite, intelligente, sensibile: tutte doti che furono una buona miscela per farne un ardente patriota. Certo, per provvedersi di armi e danaro nei moti del Cilento, usò le maniere spicce; e se Garibaldi ne lodò l'eroismo e lo promosse Maggiore sul campo, certamente dové combattere e anche uccidere. Ma, al di là di questo, Ovidio Serino non risulta mai processato per violenza gratuita. D'altronde, i quattro arcivescovi della sua vita non ebbero mai a lamentarsi né di eventuali deviazioni dottrinali né per la sua rettitudine e moralità (come invece dovettero fare per altri patrioti ecclesiastici)⁵². Egli si lasciò guidare solo da nobili idealità, mai abdicando ai suoi buoni sentimenti umani e cristiani. E infatti, quando fu in carcere, non si incupì né si chiuse nel suo dolore, ma, pur malfermo, assistette amorevolmente alcuni suoi compagni di prigionia, tra cui Luigi Lenza, patriota di S. Giovanni a Piro, cui stette vicino fino alla morte⁵³.

Pertanto, forse si potrebbe concludere dicendo che Ovidio Serino agì in buona fede, per seguire la sua coscienza, che gli suggeriva di fare scelte difficili ma doverose.

Qualche anno prima di Ovidio Serino, nel 1802, nasceva in Inghilterra Newmann, un anglicano colto e credente, spirito libero e schietto, che nella maturità si convertì al Cattolicesimo e fu creato cardinale. Alcuni lo criticarono, accusandolo di aver venduto l'anima al Papa. Ma egli rispose: «Se mi si chiedesse di fare un brindisi, lo farei prima alla mia coscienza e poi al Papa».

Mi sembra di poter così concludere: Ovidio Serino, con la sua scelta sofferta, afferma il primato della coscienza, che obbliga ad agire sempre, nonostante tutto, coerentemente con i propri principi etici e religiosi. Perciò ne parliamo e lo ricordiamo con rispetto e ammirazione.